

Enrico Berlinguer
Un'altra idea del mondo

Antologia 1969-1984
a cura di Paolo Ciofi e Guido Liguori
Editori Riuniti university press

dall'introduzione di Paolo Ciofi e Guido Liguori

1. Troverete una parola, leggendo questa antologia, che Enrico Berlinguer usa spesso nello svolgersi del suo pensiero e nei duri conflitti della lotta politica. Una parola che sembra ormai depositata nel retrobottega della storia, decaduta com'è dal lessico di coloro che di Berlinguer hanno rovesciato il senso della teoria e della prassi: rivoluzione. Il segretario del Pci era un rivoluzionario, che ha lottato sul terreno democratico per trasformare questa società capitalistica ingiusta e alienante in una civiltà più avanzata, di tipo socialista, in cui si possano pienamente affermare libertà e uguaglianza tra gli esseri umani. E che ha dedicato a questo scopo tutta la sua intelligenza e la sua passione, la sua riconosciuta integrità morale, la sua cristallina onestà, la sua alta visione della politica: tutta la sua vita, fino a perderla «sul lavoro», nel tragico comizio di Padova in vista delle elezioni europee del giugno 1984.

«Siamo venuti per ricambiare quello che hai fatto per noi», stava scritto in un grande striscione portato dagli operai della Fiat in quella enorme e insuperata manifestazione di dolore e di orgoglio, di partecipazione e di vicinanza che attraversò Roma in occasione dei suoi funerali. «Un grande fatto di popolo, che testimonia l'affetto, la stima, la fiducia per quest'uomo», commentò Sandro Pertini, il presidente della Repubblica. Per lui Berlinguer era «un giusto, un amico fraterno, un compagno di lotta». Allora furono assai vasti in Italia e all'estero, e in gran parte sinceri, i riconoscimenti per una straordinaria personalità della politica che aveva suscitato tante speranze, per un rivoluzionario, comunista e democratico, che voleva cambiare il mondo.

Poi è cominciata la «deberlinguerizzazione». Dimenticare Berlinguer è il titolo di un libretto molto reclamizzato, uscito nel 1996, in cui si sostiene che la definitiva sepoltura ideale e politica del segretario comunista era necessaria per sbloccare la sinistra, liberarla dalle proprie catene e accreditarla come affidabile forza di governo. Sebbene non siano scomparsi coloro i quali si cimentano nel defatigante tentativo di seppellire persino la memoria di uno dei protagonisti politici più rilevanti della seconda metà del Novecento, di recente sono emersi giudizi meno rozzi e primitivi nel tentativo di recuperare la figura, in questa fase di discredito pressoché totale della politica.

Tuttavia, anche nelle ricostruzioni che vogliono essere più accurate ed equanime, come quella di Miguel Gotor, significativamente scompare la caratteristica principale di Berlinguer: di essere cioè un rivoluzionario, moderno e innovatore. Come con tutta evidenza emerge da questa antologia, in cui è Berlinguer stesso che ci guida nel percorso accidentato e appassionante dei suoi pensieri e delle sue lotte. Emendato della passione rivoluzionaria che lo animava, Enrico Berlinguer non è più lui. La sua dimensione si restringe al limite della banalità: un uomo onesto, un politico serio, utile per tutte le stagioni. Quando non diventa un santino, verso il quale levare lo sguardo con un po' di nostalgia.

2. In realtà, il suo alto profilo di dirigente comunista, che concepisce la politica come azione organizzata di uomini e donne volta a cambiare lo stato di cose presente e a trasformare il mondo, si manifesta già con nettezza nel 1969 nel discorso di grande respiro con il quale conclude il XII congresso del Pci che lo elegge vicesegretario. Berlinguer osserva che in una fase nella quale «più pressante si fa la necessità di una radicale trasformazione della società per soddisfare i bisogni e le aspirazioni di benessere e di libertà di tutti gli uomini e di tutti i popoli», i confini della lotta per il socialismo si estendono e non si identificano

con quelli dell'Unione Sovietica e dei paesi socialisti: «Un movimento internazionalista, rivoluzionario, deve interpretare e portare avanti, oggi, infinite altre esigenze affinché possa unificare tutte le forze in un sistema differenziato, dinamico, universale». Dunque, è necessaria una nuova dimensione dell'internazionalismo e, al tempo stesso, la capacità di avanzare sul terreno nazionale.

In Italia – sostiene Berlinguer – «come forse non mai dopo la guerra di liberazione» si profila sul finire degli anni Sessanta «la necessità e la possibilità di realizzare un grande passo avanti sulla via della trasformazione democratica e socialista del nostro paese» .

Sono gli anni di ampie e combattive lotte di massa, operaie e studentesche. Una fase nella quale la strategia di avanzata verso il socialismo nella democrazia ha bisogno di essere sostenuta da adeguate scelte tattiche per respingere le più svariate forme di reazione autoritaria. E proprio «in questo avvicinamento tra problemi di strategia e problemi di direzione pratica sta una delle particolarità più appassionanti dell'attuale situazione».

Ciò che importa – prosegue Berlinguer – «è il processo complessivo reale, è il concepire la lotta per il socialismo come una avanzata

non lineare, ma assai complessa, aspra e articolata», in cui la democrazia rappresentativa si arricchisca anche della democrazia diretta. E in cui il Pci, rinnovandosi, sappia guardare a «realità democratiche e anche rivoluzionarie che vanno oltre il partito comunista», in particolare ai giovani che scoprono il socialismo in altro modo: «Una via di grandi e ampie lotte di classe e politiche e di una conseguente difesa e attuazione dei principi e del sistema politico delineato nella Costituzione repubblicana». Perciò non si possono frenare i movimenti. Ed «è assurdo, persino grottesco», rivolgere un tale invito al Pci «che è parte integrante, e la parte più conseguentemente rivoluzionaria, del movimento delle classi lavoratrici. I movimenti e la mobilitazione delle masse devono essere incoraggiati e mandati avanti».

È l'indicazione di un progetto strategico, che arricchendosi via via di diverse intuizioni teoriche, e attraversando passaggi tattici anche controversi e contrastati, non verrà mai meno. Nei primi anni

Settanta, sul piano interno, all'impetuoso movimento del '68-'69 si contrappose una pesante controffensiva reazionaria, segnata dalla strage di piazza Fontana a Milano e dal tentativo golpista del generale fascista Borghese, cui seguì la formazione nel 1972 di un governo di centro-destra Andreotti-Malagodi. Sullo scenario internazionale, all'intervento armato sovietico che stroncò la Primavera di Praga nel 1968 fecero seguito nel 1971 la svalutazione del dollaro e nel 1973 la crisi petrolifera e il golpe che pose fine in Cile al governo democratico di socialisti e comunisti guidato da Allende. Avvenimenti che – insieme alla vittoria del piccolo Vietnam contro il colosso statunitense e ai processi di liberazione del Terzo mondo – sconvolsero gli equilibri economici e politici globali.

Berlinguer parla in quegli anni di una «crisi di tipo nuovo», segnata dalla presenza dei paesi produttori di materie prime e dalla fine, in Italia, di uno sviluppo basato sui bassi salari. Il contrasto di classe tra capitale e lavoro non si attenua, mentre masse sempre più ampie di donne, di giovani, di anziani, di ceti intermedi vengono coinvolte nella crisi. Ma non vi è, in Berlinguer, alcuna illusione crollista: gli è anzi ben chiaro che il capitalismo non è vicino al crollo o senza via d'uscita, e che dalla crisi i paesi più potenti, primo fra tutti gli Stati Uniti, potrebbero uscire anche più forti. È uno stato del mondo ricco di contraddizioni e di fratture, nel quale il segretario del Pci vede sì rischi molto gravi per le condizioni di vita di grandi masse e per la democrazia, ma anche possibilità nuove per avviare trasformazioni profonde di tipo socialista. In tale contesto, la specificità e la particolare gravità della crisi italiana richiedono, secondo Berlinguer, «una nuova tappa della rivoluzione democratica e antifascista», che unisca la grande maggioranza degli italiani in uno sforzo eccezionale di lotta e di lavoro, di cultura e di creati-

vità: per uscire da uno stato delle cose che spinge al declino, è indispensabile introdurre «nell'assetto e nel funzionamento generale della società alcuni elementi propri del socialismo».

Enrico Berlinguer è stato un grande innovatore. La questione del socialismo non era per lui un'astrazione o la predicazione del «sol dell'avvenir». In un mondo segnato dalla crisi del capitalismo a Ovest e

dal contemporaneo declino del sistema degli Stati socialisti a Est, e nel quale una guerra tra le due superpotenze avrebbe avuto conseguenze incalcolabili, la questione della trasformazione

socialista in Italia e in Europa occidentale si poneva in termini di lotta politica e sociale: per spostare progressivamente i rapporti di forza sul piano interno e per fare avanzare il processo di distensione su quello internazionale. Questo tentativo messo in atto dal segretario comunista spiega l'acutezza dello scontro, particolarmente duro in Italia, un paese a sovranità limitata dove alle lotte operaie e studentesche e alla avanzata del Pci si sono contrapposti tentativi di golpe e ingerenze degli Stati Uniti, strategia della tensione e terrorismo, fino a giungere all'assassinio di Aldo Moro.

Già nella Conferenza dei partiti comunisti e operai svoltasi a Mosca nel giugno del 1969 Berlinguer emerge come un leader di livello internazionale dotato di una visione strategica a tutto campo, con la quale i suoi interlocutori devono confrontarsi. Ci voleva molto coraggio e altrettanta determinazione per affermare in quella sede: «Noi respingiamo il concetto che possa esservi un modello di società socialista unico e valido per tutte le situazioni». E non si tratta neanche «solo di particolarità nazionali» – aggiunge con una significativa sottolineatura –, giacché i processi rivoluzionari «non esistono mai allo stato puro, ma solo e sempre in realtà particolari, storicamente determinate e irripetibili». Per quanto riguarda l'Italia, «pensiamo che si possa non solo avanzare al socialismo, ma anche costruire la società socialista, col contributo di forze politiche, di organizzazioni, di partiti diversi; pensiamo che, nelle nostre condizioni, l'egemonia della classe operaia debba realizzarsi in uno schieramento di lotta, in un blocco di potere, in un sistema politico pluralistico e democratico». Dunque, un modello di socialismo «diverso da ogni altro modello esistente».

Berlinguer non propone una rottura con Mosca, ma un cambiamento dei comportamenti dell'Urss, affinché si possano consolidare i movimenti antimperialisti in tutto il mondo e tra i partiti comunisti non cresca la diaspora. L'autonomia, l'indipendenza, la libertà di ogni partito e di ogni paese debbono essere totali e garantite, per quanto riguarda sia le scelte nazionali, sia le posizioni all'interno del movimento internazionale. Ciò significa che non possono esserci né un partito-guida né uno Stato-guida. E neanche un centro ideologico che dia una «linea» alla quale tutti gli altri debbano uniformarsi.

Da una parte, dal punto di vista del metodo, le guerre ideologiche tra partiti e le scomuniche vanno bandite, in particolare nei confronti dei comunisti cinesi, le cui posizioni peraltro non sono certo vicine a quelle dei comunisti italiani. D'altra parte – sottolinea Berlinguer – i fatti di Cecoslovacchia «sollevano questioni di principio [...] che non riguardano solo i paesi interessati ma tutto il nostro movimento. Tali sono le questioni dell'indipendenza e della sovranità, e tali sono anche quelle della democrazia socialista e della libertà della cultura» .

In altre parole, emergono questioni cruciali, che attengono alla natura stessa del socialismo come sistema sociale e di relazioni internazionali. Tematiche complesse e controverse, sulle quali il segretario del Pci si mostrerà sempre molto determinato, e che troveranno forse il punto più alto di elaborazione e di diffusione tra l'opinione pubblica nella stagione dell'«eurocomunismo», a partire dal 1975. Una stagione molto intensa ma breve, che per iniziativa di Berlinguer coinvolse su una piattaforma comune principalmente i partiti comunisti francese e spagnolo, ma che ben presto si esaurì come ipotesi politica a causa delle titubanze e contraddizioni degli altri due partiti.

Nel segretario del Pci si rafforzò invece il convincimento non solo che l'avanzata verso il socialismo debba avvenire per via democratica, ma anche che il socialismo non possa essere scisso dalla democrazia. In altre parole, la democrazia non è solo la via del socialismo, è un suo imprescindibile fattore costitutivo. Si tratta di un passaggio cruciale nella visione del segretario del più grande e influente partito comunista dell'Occidente, che egli espone a Mosca il 2 novembre del 1977 in occasione del sessantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, di fronte ai più alti dirigenti del Pcus. Considerare la democrazia come valore universale del socialismo è un evidente salto di qualità rispetto all'impostazione originaria di Togliatti, che teorizzava la peculiarità delle diverse vie al socialismo, e quindi la particolarità della via italiana. Qui, nell'impostazione di Berlinguer, si sostiene che il socialismo è connesso alla democrazia: un principio generale, che peraltro trova un significativo punto di riferimento nella Costituzione italiana. Sapendo, egli aggiunge, che esistono forme diverse di democrazia, ma che resta sempre essenziale il rispetto di alcuni principi democratici fondamentali.

Intanto cresce la conflittualità nel mondo diviso in blocchi contrapposti. Dopo che il 24 dicembre 1979 le truppe sovietiche occupano l'Afghanistan e il 13 dicembre 1981 il generale Jaruzelski proclama lo stato d'assedio in Polonia per evitare l'invasione degli eserciti del Patto di Varsavia, il Pci non si limita a una condanna netta nell'uno e nell'altro caso: ne trae le conseguenze politiche e si adopera per contrastarne le conseguenze negative.

Il 15 dicembre 1981 Berlinguer dichiara che è venuta esaurendosi «la spinta propulsiva di rinnovamento» delle società dell'Est scaturite dalla rivoluzione socialista del 1917. Più precisamente, che «è superata tutta una fase del movimento per il socialismo scaturita dalla Rivoluzione d'Ottobre». Per cui «si tratta di aprirne un'altra e di aprirla, prima di tutto, nell'occidente capitalistico», anche per aiutare gli stessi paesi dell'Est a riconvertirsi sul terreno democratico. Ma la presa di distanza ormai irreversibile dai paesi del «socialismo realizzato» non significa cercare un approdo socialdemocratico o identificarsi con la socialdemocrazia. Anche la fase socialdemocratica del movimento operaio, secondo il segretario del Pci, si è esaurita. Quindi c'è bisogno di una «terza via»: «la terza via appunto rispetto alle vie tradizionali della socialdemocrazia e rispetto ai modelli dell'Est europeo».

Se lo «schema, messo in giro non a caso da certi nostri avversari, secondo il quale il comunismo è e rimarrà uguale dappertutto, è una delle più grandi castronerie che siano state dette», sottolinea Berlinguer, per altro verso occorre prendere atto che nessuno degli «esperimenti socialdemocratici ha portato a un effettivo superamento del capitalismo»: «tanto è vero che anche in alcuni paesi dove i partiti socialdemocratici sono al potere da decenni vi sono tutti i segni tipici della crisi di fondo delle società "neocapitalistiche"». Ma proprio da qui, dalla crisi nei punti più alti del sistema, e non da schemi ideologici prefabbricati, scaturisce «la necessità di uscire dal capitalismo e di andare verso una società superiore». Giacché proprio da questa crisi «nascono non solo crescenti disagi materiali per le grandi masse della popolazione lavoratrice», ma «anche il malessere, le ansie, le angosce, le frustrazioni, le spinte alla disperazione, le chiusure individualistiche, le illusorie evasioni», «in conclusione quella che si potrebbe definire [...] l'infelicità dell'uomo di oggi».

3. La discussa questione del «compromesso storico» sta tutta dentro questa visione generale della lotta per il socialismo, da cui Berlinguer non si allontana mai. Nella sua elaborazione – al di là dalle valutazioni che sul piano storico se ne possono dare –, il compromesso storico è la versione nazionale della strategia di avanzata al socialismo

nei paesi sviluppati, nel contesto di determinati rapporti di forza internazionali e nella condizione dell'Italia dei primi anni Settanta, quando è cominciata la reazione al grande movimento di massa del '68-'69. Adottata all'indomani del colpo di Stato in Cile dell'11 settembre 1973, la formula del «compromesso storico» sta a indicare la prospettiva politica di «una collaborazione e di una intesa delle forze popolari di ispirazione comunista e socialista con le forze di ispirazione cattolica, oltre che con le forze di altro orientamento democratico», avendo l'obiettivo di portare l'Italia fuori dalla crisi cambiandone le basi dello sviluppo in piena libertà e autonomia.

La domanda che Berlinguer rende esplicita a ridosso del golpe cileno, predisposto con il concorso degli Stati Uniti, è la seguente: in quale direzione bisogna agire per garantire una libera pratica politica, respingendo le ingerenze esterne e isolando la violenza reazionaria e fascista? Mentre ribadisce che «la via democratica al socialismo è una trasformazione progressiva – che in Italia si può realizzare nell'ambito della Costituzione antifascista – dell'intera struttura economica e sociale, dei valori e delle idee guida della nazione, del sistema di potere e del blocco di forze sociali in cui esso si esprime», il segretario del Pci sostiene che la chiave di volta del problema consiste nel cementare l'unità delle masse popolari e delle forze politiche democratiche, spostando i rapporti di forza nella società e nello Stato.

Le alleanze sociali, seppure assai vaste, non bastano. È anche necessario un determinato sistema di rapporti politici, giacché nel tornante degli anni Settanta «il problema decisivo», secondo Berlinguer, è quello di «evitare che si giunga a una saldatura organica tra il centro e la destra», e quindi di «spostare le forze politiche e sociali che si situano al centro su posizioni coerentemente democratiche», avendo presente che «una politica di rinnovamento democratico può realizzarsi solo se è sostenuta dalla grande maggioranza della popolazione», oltre il confine statistico del 51% dei voti si tratta di evitare lo spostamento a destra della Dc, isolando coloro che puntano sulla «spaccatura del paese» e sulla «pregiudiziale anti-comunista». Tra le forze politiche che hanno fatto la Costituzione non si realizzerà però

un'intesa per «l'alternativa democratica», «il nuovo grande compromesso storico», in funzione del rinnovamento dell'Italia e di una fase più avanzata nella vita degli italiani.

Il Pci, fino a quel momento, aveva svolto dall'opposizione un ruolo fondamentale per l'incivilimento e il progresso democratico del paese nel campo dei diritti sociali, civili e politici, mantenendosi sempre rigorosamente sul terreno costituzionale. Ma quando, dopo le strepitose avanzate elettorali del 1975-1976, ottenute sulla base della strategia di Berlinguer e del costante impegno del Pci nella società, viene all'ordine del giorno la questione del governo e del cambiamento del modello di sviluppo, la controffensiva diventa pesante e si manifesta su tutti i terreni: sociale, politico, culturale. Nonché sul piano del terrorismo e della «strategia della tensione».

Sul versante internazionale vi è il secco veto degli Stati Uniti all'ingresso dei comunisti al governo, reso esplicito nel vertice di Puerto Rico del 1976 con minacce di ritorsioni economiche e di sospensione dei prestiti, e accettato dai governanti delle maggiori potenze occidentali, tra cui in particolare il cancelliere socialdemocratico tedesco Schmidt. Sul versante interno, segnato dalle

manifestazioni violente degli autonomi, dagli attentati del terrorismo nero, dai sequestri e dagli omicidi della Brigate rosse, si punta allo sradicamento del Pci dalla società e dalla sua base operaia e popolare. Il partito di Berlinguer è stretto in una morsa e attaccato da più parti, pur non avendo responsabilità dirette di governo, mentre nel paese, scosso dalla violenza, montano il disagio e la protesta, soprattutto degli operai e dei giovani, per il diffondersi della crisi economica e finanziaria.

Prima del rapimento di Aldo Moro Berlinguer aveva deciso di porre fine al governo della "non sfiducia". L'assassinio del leader democristiano che aveva aperto un dialogo con i comunisti chiude definitivamente la stagione della «solidarietà nazionale», identificata con la strategia del compromesso storico non solo, strumentalmente, dagli avversari interessati all'isolamento del Pci. Non è possibile dire quale strada avrebbe potuto prendere l'Italia se Moro fosse rimasto in vita. Né se il leader democristiano sarebbe riuscito a indirizzare il suo partito verso quella che definiva una «terza fase», nella quale avrebbero potuto convivere una Dc aperta ai cambiamenti sociali e un Pci portatore di un «socialismo nuovo», alla guida di schieramenti politici alternativi in una «democrazia compiuta».

4. Quel che sappiamo con certezza è che Berlinguer, sulla base di quella esperienza, introdusse cambiamenti radicali nei programmi, nel modo di essere e nella tattica del partito, ma non cambiò la strategia di fondo, rivolta a costruire un «socialismo nuovo» per via democratica e attraverso una profonda trasformazione dell'economia, della società e dello Stato. ...